

# DOPPIOZERO

---

## Judy: quando muore una stella

Lorenzo Peroni

14 Febbraio 2020

Per la “sua” Judy Garland, Renée Zellweger ha già portato a casa quindici premi: Golden Globe, Screen Actors Guild, Indipendent Spirit... Non ultimo, ovviamente, l’Oscar come migliore attrice protagonista – che si aggiunge così a quello per Miglior attrice non protagonista conquistato nel 2004 con *Ritorno a Cold Mountain*.

Un momento di riscatto, dopo una pausa di sei anni (2010- 2016) e neanche un titolo di rilievo dal 2004 (*Che pasticcio, Bridget Jones!*, bello o brutto che sia, è stato il suo ultimo successo al botteghino): per una delle dieci attrici più pagate di Hollywood non è certo questione di poco conto.

Bersagliata sempre più spesso dai pettegolezzi (in particolare sui presunti e da lei sempre negati interventi di chirurgia estetica), Zellweger aveva ormai diradato la propria presenza nell’ambiente dello showbiz per evitare di essere vittima dei suoi impietosi meccanismi: «Assistere al fallimento di una donna che hanno amato così tanto è da sempre lo sport preferito dagli americani», dice Cory Ellison (Billy Crudup) in *The Morning Show*, la serie di Apple TV+ con Jennifer Aniston e Reese Witherspoon (due delle altre attrici tra le dieci più pagate). È una sintesi perfetta.

Zellweger, pazientemente, si è sottratta al massacro e ha saputo aspettare il ruolo giusto. Chi dunque meglio di Judy Garland, la bambina con la faccia rugosa amatissima dal pubblico ma distrutta dal sistema, per riportarla all’apice?



*Renée Zellweger.*

«Non avevo mai chiesto di diventare un’attrice. Non sono mai stata bella», diceva di se stessa Judy Garland. Tutto inizia quando viene notata un agente della MGM: dopo un provino Judy diventa una loro proprietà. Viene cresciuta alla scuola della MGM con altri ragazzini prodigo, per lei le parole di Louis B. Mayer sono ordini, il regime è militare. Fino ai 13 anni tutto va (abbastanza) bene, poi arriva la pubertà e Judy inizia a ingrassare. Banditi hamburger, pizza e patatine, concesso solo del brodo. Lei ruba il cibo di nascosto. Mayer puntualmente la scopre e la redarguisce: Judy, *brutta e grassa*.

Poi il *Mago di Oz*. Per la parte di Dorothy era stata scelta un’altra bambina prodigo, la più amata d’America: Shirley Temple. Ma Temple è una proprietà della Fox che non cede la sua attrice di punta. Judy venne ingaggiata al suo posto: ha 16 anni, le tingono i capelli e le rifanno il naso. Gira il film come una sorvegliata speciale, dormendo negli studios con una ragazza pagata apposta per guardarla a vista: vietato mangiare.

È qui che si apre il film di Rupert Goold (alla sua seconda regia cinematografica dopo *True Story* del 2015, protagonista James Franco): con la giovane Judy che passeggiava tra i set del *Mago di Oz* con il suo pigmalione-aguzzino Mayer. La pellicola, tratta dal testo teatrale *End of the Rainbow* di Peter Quilter (da noi portato in scena da Monica Guerritore), si concentra però sull’ultima tournée (1968) di Garland, alternando a questa *entrée* una serie di flashback sul periodo nel serraglio MGM.

A 19 anni Judy Garland ha già avuto tre esaurimenti nervosi e un marito. Di mariti ne seguiranno altri quattro, ma gli esaurimenti vinceranno comunque il conteggio finale. «Scoprii che l’unico modo per

dimagrire erano le pillole – racconterà a Oriana Fallaci – Allora divenni sottile, ma non potevo dormire. Così prendevo le pillole per dormire. La mattina non riuscivo a svegliarmi e allora prendevo le pillole per svegliarmi. Il mio sistema nervoso era a pezzi. Allora prendevo anche le pillole per stare tranquilla. Ci sono pillole per ogni cosa in America, anche quelle per sentirsi felici: ma quelle con me non hanno mai funzionato».



Judy Garland.

Nel 1954 Garland torna al cinema, diretta da George Cukor e in cerca di rivalsa, con *È nata una stella*. Gli anni precedenti sono stati terribili, nerissimi: il primo tentativo noto di suicidio è del 1947, mentre nel 1950 si taglia la gola. Per lei, celebre e amata per la voce angelica, è un gesto carico di una deflagrante e disperata simbologia. Spesso sul set viene sostituita in corso d'opera: proprio nel 1950 era stata rimpiazzata da Betty Hutton in *Anna prendi il fucile* (qualcosa del genere succederà ancora nel 1967 nell'ultimo, esausto, tentativo di riapprodare al cinema con *La valle delle bambole*).

Con *È nata una stella*, comunque, l'attrice sembra aver riacciuffato quel successo che da tempo l'aveva abbandonata. La sera della cerimonia degli Oscar Judy è in ospedale, dopo aver partorito Joseph, il suo terzogenito. Attorno a lei, una troupe televisiva è pronta a riprendere il suo discorso di ringraziamento per il premio come migliore attrice: è la favorita. La statuetta va a Grace Kelly per *La ragazza di campagna*. Il

cinema sta cambiando: per Judy non c'è più spazio.

Eppure, c'è ancora un pubblico che la cerca, vuole sentire la sua voce, vederla sul palco. La ex bambina prodigo del *Mago di Oz* si esibisce con i nervi a pezzi: «Buonasera gente. Ho paura», così esordisce nei suoi concerti. Gli spettatori credono sia una gag. Nel 1963, forte del successo di *Judy at Carnegie Hall* – tredici settimane prima in classifica e due Grammy (compreso quello nella categoria “Album of the year”, che fa di lei la prima donna ad averlo conquistato) – Garland abbandona definitivamente il grande schermo e tenta lo sbarco in TV. Sui televisori americani va dunque in onda il *Judy Garland Show*, che conta fra i suoi ospiti anche Barbra Streisand, allora ventunenne al suo primo album. Prima della trasmissione Judy va a trovare Barbra nel suo appartamento e le dice: «Non lasciare che ti facciano quello che hanno fatto a me». Streisand, che ha appena cominciato, non ha idea di cosa l'altra stia parlando.



Di tutto questo, tuttavia, nel patinato biopic di Goold c'è poco: l'operazione resta sempre in superficie, non c'è mai un affondo. *Judy* si conferma un film perfetto per rendere giustizia a Renée Zellweger, mentre Judy Garland – per assurdo – rimane in secondo piano.

Il regista opta per un taglio intimistico, nel solco di esempi recenti quali *Stanlio & Ollio* (2018) di Jon S. Baird (come *Judy* prodotto da BBC Films) o lo sfortunato *Le Stelle non si Spengono a Liverpool* di Paul McGuigan (2017), inedito in Italia sul grande schermo e arrivato direttamente on demand. Il film di McGuigan è un ottimo esempio di biopic ben confezionato, composto e sincero, che porta in scena il toccante ritratto degli ultimi giorni di una stella del cinema dalla carriera e dalla vita poco fortunate, Gloria Grahame, interpretata da una Annette Bening in stato di grazia. Il biopic su Garland risulta invece un film senza slanci e

senza idee. In primo piano sempre e solo Zellweger che gigioneggia in una sua dispendiosissima versione di *Tale & Quale Show*. Si potrebbe dire che ha un *allure* televisivo, ma dopo prodotti come *Fosse/Verdon* – dove l'equilibrio tra performance attoriale e scrittura trova una sintesi d'intesa perfetta grazie a una chiave di lettura che sa essere tanto creativa quanto efficace nel restituire l'umanità dei personaggi, interpretati da Sam Rockwell e Michelle Williams – questo non è più un termine di paragone adatto.

Renée si mimetizza *da* e *in* Judy, la interpreta in maniera simbiotica e la soffoca nel compiacimento della pantomima da Oscar. Non c'è un solo attimo in cui ci dimentichiamo di star assistendo a una performance.

Zellweger per l'occasione ha anche inciso i dodici brani che vanno a comporre la colonna sonora, interpretazioni di alcuni dei classici del repertorio di Garland, da *Come Rain or Come Shine* a *The Trolley Song* (da *Meet Me in St. Louis* di Vincente Minnelli: sul set di questo film è nato il loro amore), da *Get Happy* a – ovviamente – *Over the Rainbow*. Nel film fa il *playback* di sé stessa che imita che qualcun'altra. È il tipo di artificio che piace a Hollywood – che difatti, puntualmente, la premia – perché in maniera consolatoria e rassicurante dà l'illusione di un risarcimento, alla povera Judy e (contemporaneamente) alla rediviva Renée.

Quella di Judy Garland non è stata un'esistenza da musicarello, ma da film horror. E di quella vita “over the rainbow” in questo biopic resta poco: solo una cartolina dai colori squillanti.

---

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.  
Torna presto a leggerti e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

---

